

CANTONALZOS

(da *Vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800*, pp. 141-147)

L'autore della cronaca dimostra molta attenzione per tutto ciò che riguarda la poesia, intesa nelle diverse forme, soprattutto le semplici espressioni che si sviluppavano in un ambiente periferico come poteva essere quello del paese.

Il suo interesse si rivolge particolarmente verso una delle figure berchiddesi più conosciute in questo campo, che aveva guadagnato per le sue doti una notorietà che lo accompagnava in tutta l'isola. A lui dedica diverse pagine [87-92].

Franziscalvaru Mannu visse tra la fine del '600 (c. 680) e il 1745; aveva lasciato di sé, a distanza di oltre un secolo dalla sua morte, un ricordo abbastanza vivo che si diffondeva tramite i racconti, i "sentito dire". Ne derivava che non sempre veniva rispettata l'obiettività storica e l'attendibilità di quanto di lui veniva riferito. Con tutta probabilità la tradizione orale si rivelava più veritiera quando riportava le composizioni poetiche che l'improvvisatore aveva prodotto in gran numero durante la sua vita e che non erano mai state scritte. Possiamo pensare che persino l'autore avrebbe avuto difficoltà a riproporle esattamente; oltre ad essere tramandate oralmente, infatti erano sempre frutto dell'inventiva del momento e dell'evento al quale si abbinavano.

Per quanto riguarda le notizie sulla vita del poeta, invece, il gusto dell'esagerazione, dell'aneddoto, aveva spesso superato la necessità di tramandare, sempre oralmente, dati esatti, per cui quanto riporta la cronaca è da leggere e cogliere come qualcosa che si avvicina ad una realtà adattata alle esigenze del racconto, come una cartolina in bianco e nero colorata a pastello. Il cronista presenta la figura di Franziscalvaru Mannu in questo modo.

Era di origini popolari, di famiglia modesta, legato all'ambiente rustico; aveva però trovato la celebrità nel campo della poesia, grazie alle sue doti di improvvisatore. La sua attività principale, se non l'unica, era infatti quella di girare continuamente, di paese in paese, cercando il confronto dialettico in rima con quanti volevano misurarsi con lui. Questo sistema gli consentiva di vivere alla giornata, poiché alle esibizioni corrispondeva sempre un compenso o in natura o in danaro, a volte misero, ma altre volte consistente; ciò non gli aveva però permesso – forse per una scelta di vita poco progettata ad assicurargli un futuro di certezze – di accumulare sostanze, per cui si può dire che anche nella maturità conservasse una condizione non agiata.

Durante le feste, all'esecuzione di balli tradizionali si alternavano le esibizioni poetiche. Erano vere e proprie gare che permettevano al Mannu di brillare per originalità; una delle sue qualità più apprezzate consisteva nel non riproporre mai la stessa composizione e nel variare continuamente i temi da trattare, per cui la sorpresa per le trovate poetiche, per le rime originali, per le battute a sorpresa, era sempre assicurata. Il suo carattere esuberante e irrequieto, però, lo portava spesso a urtare la suscettibilità di chi gli viveva accanto. In paese erano molto criticati alcuni suoi atteggiamenti che venivano considerati offensivi e segno di prepotenza. Un aneddoto che circolava alla metà dell'800 si imperniava sul successo che pretendeva di avere

nei suoi rapporti con l'altro sesso, nel suo corteggiare donne di ogni tipo, ragazze, sposate o vedove, nonostante fosse egli stesso sposato. Quando una delle sue corteggiate lo respingeva, al mattino presto, prima che il paese si mettesse in movimento, si recava presso il portone della malcapitata, si sedeva sulla soglia e si intratteneva nel gesto di infilarsi le calze, facendo credere che avesse passato la notte a casa della donna.

Atteggiamenti di questo tipo, così come alcuni canti diffamatori che amava comporre accanto a quelli gratulatori, gli avevano causato ostilità tali da portarlo ad essere arrestato in due occasioni. La tradizione popolare raccontava che la seconda volta che era stato in carcere ne era uscito grazie all'intercessione della stessa regina, alla quale aveva dedicato una composizione che era stata molto apprezzata. Anche in occasione del suo rilascio e del rientro in paese, comunque, la sua inclinazione avrebbe giocato una parte importante nell'inscenare una situazione drammatica e, allo stesso tempo, comica.

Il Mannu fece spargere la voce della sua morte, mentre era in carcere. Ciò provocò il lutto della moglie, mentre i suoi compaesani che gli erano ostili festeggiavano ballando davanti alla sua abitazione, provocando ancor più dolore alla consorte. Franziscalvaru giunse in paese in incognito, ancora vestito da galeotto, mentre i balli e i festeggiamenti erano al culmine. Non fu riconosciuto, per cui si sedette sulla soglia dell'uscio di casa osservando la moglie che, in un angolo, appariva sconsolata di fronte al dolore e all'affronto che veniva fatto a lei e al marito, presunto defunto.

Da un poeta non poteva che venire una rivelazione in poesia. Ben attento a non svelare subito la propria identità al folto gruppo che festeggiava, in privato rivolse alla moglie alcuni versi che fanno ancora parte dei ricordi popolari:

*It'asa chi no mi faeddas
E ite nudda ti manca,
Sa Columba mia bianca
Mudada a pinnas nieddas?*

La paragonava ad una bianca colomba che vestiva un costume di piume nere. La donna poté così riconoscerlo immediatamente e gli corse incontro per abbracciarlo, fuori dagli sguardi dei presenti. Svelata la sua identità alla moglie, non restava che rovinare l'indisponente festa a suo danno. Chiese umilmente di poter esprimersi in versi e partecipare alla festa. I berchiddesi lo derisero paragonandolo ironicamente ad un resuscitato grande poeta come... Franziscalvaru Mannu. Dalle prime strofe che improvvisò, però, si accorsero della sua vera identità e si ritirarono delusi e umiliati, ponendo fine alla farsa.

Leggendo anche superficialmente il senso dell'aneddoto è evidente il rinvio al racconto omerico di Ulisse-Mannu a lungo lontano da casa, anche per cause a lui imputabili, con la moglie inconsolabile che lo aspetta, mentre i procì-berchiddesi festeggiano; risaltano la rivelazione teatrale alla moglie, la gara alla quale tutti credono l'eroe impreparato, la delusione dei nemici di fronte al riconoscimento finale e all'evidenza delle sue insuperabili qualità.

Il Mannu viaggiava molto. Si spostava in continuazione per tutta l'isola in cerca di feste nelle quali mostrare le sue doti nelle composizioni poetiche. A quei tempi, però, gli spostamenti, i viaggi, l'accesso a paesi sempre lontani e assai spesso chiusi in se stessi, creavano difficoltà che, il più delle volte, si potevano identificare con veri e propri pericoli per il viandante e per le sue sostanze. Solo una volta, però, Franziscalvaru capì quale ipotetico pericolo poteva essere rappresentato dall'accedere a uno dei piccoli centri sperduti nella pressoché disabitata campagna sarda. Fu quando, avvicinandosi a Furriola, un gruppo di bambini, intessendo con lui una piccola, elementare gara poetica – della quale la cronaca riporta la testimonianza – gli fece capire che la sua incolumità era in pericolo se fosse entrato in paese. Facendo un facile parallelo tra le minacce dei suoi piccoli interlocutori con gli adulti che avrebbe incontrato, il Mannu rinunciò all'ingresso e preferì dirigersi altrove.

La sua zona di interesse arrivava sino al meridione dell'isola dove, nel Campidano, era assai conosciuto e stimato, tanto che le sue composizioni erano note ancor più che nella natia Berchidda.

La tradizione riportava, per tutti, un episodio nel quale il poeta sostenne uno dei suoi innumerevoli confronti poetici. Nelle feste di paese la disputa in rima, la cosiddetta poesia cantata, era sempre al centro dell'interesse della comunità. Le persone benestanti finanziavano spesso la presenza delle figure di spicco che animavano le serate. Proprio in un paese del Campidano, durante uno di questi festeggiamenti, due maggiorenti del luogo posero una posta di 50 scudi sardi scommettendo su quale dei poeti più in vista in Sardegna si sarebbe aggiudicato la somma. Uno si affidò all'abilità del Mannu, mentre l'altro preferì rivolgersi ad un poeta di Dorgali. Dopo una disputa serrata, articolata in versi che il cronista riporta, il Mannu ne uscì vincitore, come spesso gli succedeva, guadagnando i 50 scudi.

La cronaca, accanto a frammenti di versi raccolti in diverse occasioni e attribuiti al Mannu, riporta integralmente una lunga composizione poetica che fu ideata in occasione di un violento temporale che colpì il paese, sul far della sera, il 6 di novembre di un anno imprecisato¹.

Si tratta di 23 ottave che sono impostate non tanto sulla descrizione del tragico evento, quanto sugli spunti di meditazione che il poeta individua, invitando se stesso e i suoi interlocutori a ripensare alla propria vita, più o meno dissoluta e a considerare sempre come ineludibile il giudizio finale. Si tratta di una delle poche opere complete che ci rimangano dell'illustre poeta che dimostra l'ecletticità della sua vena che gli permetteva di brillare sia nella poesia di circostanza che in quella più meditativa [87-92]².

A Berchidda il Mannu non era l'unico che brillasse nel comporre poesie. Anche se non raggiunsero mai la sua notorietà, erano pur sempre noti a livello locale diversi

¹ Se consideriamo i limiti cronologici entro i quali si sviluppò la vita del poeta (1860-1754) ed escludendo che nella sua poesia egli voglia fare riferimento ad un episodio della sua infanzia, in base ad un'indicazione aggiuntiva che ci fornisce – che il temporale si fosse scatenato un giovedì – possiamo proporre una serie di anni nei quali si può essere verificato quell'evento. Il 6 novembre cadeva di giovedì negli anni 1698, 1704, 1710, 1721, 1727, 1732, 1738. Come si nota, comunque, siamo sempre nel campo di una forzata approssimazione

² G. Ruju, *Comente si narat. Parole e modi di dire del sardo*, Cagliari, II ed., Cagliari, 1996, pp. 67 sgg.

compositori. Il cronista inizia col ricordare coloro che, al momento della stesura della cronaca (1869), erano già morti. Cita *sos cantonalzos* Luisi Sanna e il nipote Gian Giolzi, soprannominati Laina; inoltre Antoni Fogu, Stefene Gajas, due oschiresi che abitavano a Berchidda; Nigola Cabra, soprannominato Zichi, parente di Franziscalvaru Mannu e Franziscu Melone. Tranne quest'ultimo e Luisi Sanna, che erano uomini di una certa cultura, gli altri erano tutti illetterati.

A Stefene Gajas il cronista dedica alcune pagine. Tra i particolari che ci fornisce possiamo ricordare che si era sposato a Berchidda dove scelse di risiedere e dove morì. Era noto per il suo stile di vita non del tutto irrepreensibile. Tra le sue composizioni era famosa una che metteva in ridicolo due flebotomi che operavano nel paese e che erano apertamente rivali: Antoni Pinna e Ciciu Maria Giganti [138-140].

Ad un livello inferiore (*chi ponian cantones solamente*) si distingueva un altro gruppo; ne facevano parte Barore Ittoris e il fratello Giuanne, di Buddusò, ma berchiddesi di residenza; inoltre Giuanne Piga Mannu, Peppe Sini, Elias Scanu Mannu, Franziscu Andria Demuru Mannu e Gio Bainzu Melone Mannu. Di tutti questi la cronaca offre qualche particolare sulla parentela, sul grado di cultura e su vicende personali, elementi che vengono ripresi nel capitolo dedicato ad illustrare singoli personaggi [92].

Tra questi, qualche cenno in più merita Giuanne Ittori, del quale conosciamo dati più precisi. Conduceva una vita sregolata, per cui aveva stretto amicizia con personaggi di cattiva fama: i fratelli Giommaria e Barore Melone, il bandito di Monti Giombattista Fresu e Nanni Mele, bandito di Ozieri, oltre all'oschirese Istevene Gajas. Il gruppo formava una specie di banda che seminava terrore commettendo atti di prepotenza, rapine e insidiando le donne altrui. Giuanne Ittori appariva destinato ad una fine violenta; infatti fu trovato morto senza che si potesse individuare il movente preciso del delitto. A lui il fratello Barore aveva dedicato una canzone, che è riportata nelle pagine della cronaca; con questi versi lo consigliava inutilmente di cambiare vita [140-144].

Un altro cenno particolare è riservato a Nigola Calvia, parente di Franziscalvaru Mannu. In paese, ma non solo, godeva di grande considerazione per le sue doti, tanto che era ritenuto secondo al solo Mannu. Era un pastore benestante, che abitava a Sorighina e che sposò Maria Sini, proprietaria anch'essa di beni consistenti. Nigola Calvia fu vittima di un omicidio ma fu vendicato dal nipote Pedru. La cronaca riporta l'episodio soffermandosi su particolari e personaggi coinvolti [130-131].

L'arte dell'improvvisazione poetica a Berchidda non era una prerogativa solo maschile. Anche alcune donne si erano distinte in quel campo come Malgarida Melone, Maria Lughia Sanna e sua figlia Maria Casu Sanna. Per quest'ultima il cronista vuole offrire un particolare preciso: morì alle 11 della notte del 26 gennaio 1854. A differenza dei *cantonalzos*, che componevano ispirandosi a qualsiasi fatto o sentimento e quindi toccando anche argomenti come il vanto personale o il disprezzo, le donne che si cimentavano in questo campo, interpretando un ruolo di minore libertà che la società del tempo permetteva loro, si limitavano a comporre ispirandosi a sentimenti delicati o didascalici [93].

Nelle pagine della cronaca sono riportate due composizioni di Maria Casu Sanna: una dedicata a complessi rapporti matrimoniali, l'altra composta in endecasillabi e dodecasillabi non sempre regolari in occasione della morte del figlio Manueddu Fresu Casu, avvenuta a soli 23 anni.

A proposito di quest'ultima è stato scritto:

“Il testo è una rievocazione accorata, quasi un lamento funebre, e così il dolore, più che un’esperienza isolata, diventa espressione di un lutto secolare, di una tragedia che può travolgere ogni mamma. La composizione, in alcune parti, richiama alla mente le modulazioni *de su attitudu*, tanto diffuso un tempo nella nostra isola. Non si deve dimenticare che *s’attitadora* era un ruolo esclusivamente femminile, interpretato o dalla stessa madre del defunto o da una parente stretta.

Leggendo attentamente il testo poetico, possiamo ritrovare precisi riferimenti alle lodi sacre, diffuse in Sardegna sin dal secolo XVIII, che sicuramente l'autrice conosceva, perché accompagnavano momenti importanti delle ceremonie religiose. Come non ricordare, infatti, tra i versi di questa composizione il dolore della Madonna nei *gosos* della Settimana Santa?

*Inue est cuddu cumentu
chi in tempus passadu haia.
Inue est cudd’allegria
de su tou naschimentu...*

La lingua e tutta la struttura della frase presentano molte improrietà dovute o a chi ha trascritto nel documento *sa cantone* o all'autrice stessa... Il logudorese usato dalla poetessa è abbastanza fluente e non dimostra alcuno sforzo, nonostante l'uso dei luoghi comuni del linguaggio poetico, molto frequente nella tradizione letteraria di quel lontano periodo”³ [93-95].

Un'altra compositrice di versi era Gianna Maria Calvia, sorella del poeta Nigola. Un suo figlio, Giuanne Maria, ereditò dalla madre le doti poetiche, così come un suo nipote, Nigola Craba. Quest'ultimo era rinomato per la vitalità che esprimeva nelle sue esibizioni, nelle quali accompagnava le parole con gesti delle mani e con occhiate significative. Anche sua figlia Giuanna Maria si diceva che componesse canzoni.

Un altro autore di *cantones* era Giuanne Sannitu. Sarebbe stato considerato uno dei più dotati nell'arte, se non fosse stato per quell'ingombrante e costante riferimento che relegava anche lui su un gradino leggermente inferiore a Franziscalvaru Mannu. Dopo essere stato servo pastore, era diventato un esperto addetto alla macellazione delle capre; portava a Tempio le pelli ricavate con questa attività, e le vendeva al bottegaio Franziscu Maria Demartis, assieme a partite di cera rossa. Si era sposato a Tempio con Caderina Labona, una donna piuttosto chiacchierata, come sembrerebbe suggerire quello che non può essere considerato un vero e proprio cognome.

Tra le sue composizioni era nota una diffamatoria per il rettore Bonfiliu, il quale, risentitosi profondamente, non volle confessarlo per sette anni. Il Sannitu decise

³ M. Corrias, *Cantonalzas, tessitrici di versi*, in Piazza del Popolo, a. IV, n. 2, aprile 1998.

allora di rivolgersi al vicario di Luras, prete Pedru. Neanche questi, però, volle impartirgli il sacramento. Istigato da alcuni cugini del vicario che avevano rotto con lui, compose anche contro l'ecclesiastico una canzone diffamatoria piena di falsità, il cui testo è riportato, sebbene dichiaratamente incompleto, nelle pagine della cronaca. A stento riuscì a fuggire da Luras incolume [146-147].

Tra i compositori di *cantones* la cronaca ricorda ancora Giuanne Maria Busu, originario di Monti da parte di uno dei genitori. Prima di diventare cieco aveva svolto il mestiere di scalpellino. Si dilettava comunque nel cercare e trovare rime ad ogni parola che i fatti della vita gli presentavano, esercizio nel quale era diventato espertissimo. Gli venivano riconosciute anche qualità singolari come quella di procurare il malocchio alle persone che non gli erano simpatiche o contro le quali nutrisse qualche risentimento. Correva la voce che fosse capace di aprire porte chiuse a chiave percuotendole con i pugni. Alcuni gli attribuivano addirittura doti demoniache. La sua abilità nel comporre versi spesso si spingeva fino ai limiti della volgarità offensiva. La cronaca ricorda alcuni di questi versi raccolti in ottave [151-155].

Un altro autore di versi era Luisi Sanna, soprannominato Laina o Uddone; aveva lo stesso nome del nonno – a noi già noto – di cui aveva seguito le orme. Quest'ultimo sapeva leggere e scrivere; morì poverissimo all'età di oltre 80 anni. A riprova del fatto che la famiglia si distinguesse per le qualità di molti suoi componenti, il cronista ricorda che anche altri due fratelli del nonno Luisi Sanna avevano doti di compositori: Giuanne Maria, che era morto cadendo da un albero, e Zizu Maria, ucciso a fucilate con un proiettile che consisteva in un pallettone “avvelenato”. Di Luisi Sanna il cronista riporta alcuni versi [156-158].